

# Alcune usanze d'un tempo a Soazza

Autor(en): **Sanit, Cesare**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **49 (1980)**

Heft 3

PDF erstellt am: **28.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-38704>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Alcune usanze d'un tempo a Soazza

Nei secoli passati c'erano molte usanze, parecchie delle quali di chiara origine religiosa, oggi ormai quasi tutte scomparse.

Ricordare qualcuna di queste usanze può forse servire a meglio farci capire, oltre che la storia dei nostri antenati, anche la nostra identità, in un mondo che è sempre più spersonalizzato dal frenetico ritmo imposto dalla civiltà dei consumi.

Una di queste usanze ben la descrisse Giovanni Antonio a MARCA<sup>1)</sup> nel suo « Compendio storico della Valle Mesolcina ». Essendo, ai tempi dell'a MARCA, un costume ancora usuale e avendo egli per madre una soazzese, la sua descrizione è indubbiamente esatta, così come stampata:

«... *Velamento* — Generalmente le donne della Mesolcina in giorni festivi si trovano in chiesa velate d'un pezzo di stoffa di seta nera, chiamato « Sandalo » col quale nascondono la metà del loro corpo, oppure le più povere e le piccole ragazze portano sulla testa un semplice fazzoletto. Rimarchevole è il proprio doppio modo con cui le donne di Soazza si velano nei giorni di solennità, giacché alle funzioni antimeridiane esse sono tutte addobbate di detti sandali neri, ed a quelle pomeridiane compariscono in chiesa coperte di sandali di tela bianca, additando e sprezzando quelle che per distinzione contrafacevano a tale loro antico costume ».

Altre tradizioni, di cui si è persa la memoria, sono ancora menzionate nelle vecchie carte. Vale forse la pena di citarne qualcuna.

### 1. LA DISTRIBUZIONE GRATUITA DEL PANE

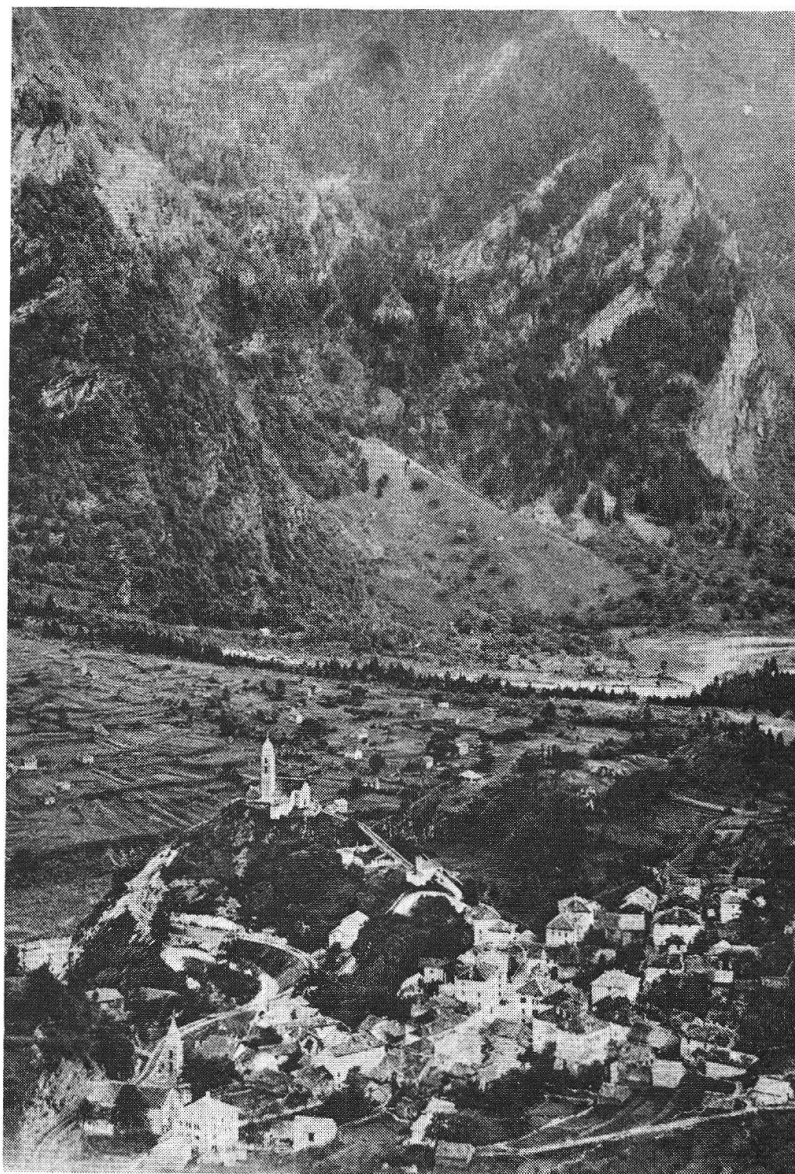
Ogni anno i Soazzoni rinnovavano pubblicamente tre voti<sup>2)</sup>, uno dei quali era quello della distribuzione gratuita del pane, tre volte all'anno<sup>3)</sup>.

Con il passare del tempo la ragione prima del voto si dimentica spesso e l'impegno assunto verso Dio può trasformarsi in tradizione. L'onere derivante dal voto si fa sentire sempre più con il passare degli anni e, talvolta, si cerca di

<sup>1)</sup> Giov. Antonio a MARCA, « *Compendio storico della Valle Mesolcina* », seconda edizione, Lugano 1838.

<sup>2)</sup> Il capitolo 2 del 1750 dice che « Ciasched'un fuoco parimente è tenuto compire alli *tre voti che si fa annualmente* sotto pena a chi mancherà d'una lira per volta quale sarà applicata alla Chiesa Parrocchiale di Santo Martino ». (Cfr. « *Gli ordini et capitoli di Soazza del 1750* », in QGI XXXIV,4 (1975).

<sup>3)</sup> Questo voto è sicuramente derivato da uno dei tanti lasciati fatti nel Medio Evo. Potrebbe riallacciarsi a quanto disposto da Albertollo de Orsolina nel 1410 (*Doc. No. 2b* del 18.3.1410, Archivio comunale Soazza) dove è detto «...illa staria duo bladi que ipse Albertolus habere debeat et sibi pertinente et de jure et consuetudine spectant omni anno in perpetuorum in pro et super decima et jure decimationis loci Soazia, *debeant prepararj et ordinari per heredes et successores suos in bono, pulcro, et bene ordinato pane bladi misture...* ».



*Soazza*

liberarsene definitivamente, ricorrendo al Vescovo, autorità competente in materia.

Così nel 1780 la comunità di Soazza chiese al Vescovo di Coira se fosse possibile scioglierla dal voto pubblico della distribuzione gratuita del pane. Tramite il frate cappuccino Viceprefetto <sup>4)</sup> Padre Isaia da Milano, il Vescovo di Coira concesse ai Soazzoni, appunto nel 1780, un decreto per la « Commutazione del Voto che si solitava distribuire il pane tre volte all'anno ». Con questo decreto il Vescovo lasciava libertà di scelta circa il modo di sciogliere il voto, ossia

<sup>4)</sup> Dal 1636 al 1922 il capo della Missione dei frati cappuccini in Mesolcina e Calanca risiedette sempre a Soazza, con il titolo di Viceprefetto.

«L'arbitrio di dare mezzo quartirolo di biava <sup>5)</sup> per ogni fuoco annualmente alla nostra Venerabile Chiesa Parrocchiale di Santo Martino, eccettuando li fuochi poveri; oppure

se vogliamo liberarsi una volta per sempre che dovessimo pagare 20 mezzi quartiroli di biava in una volta cad'uno de sunominati fuochi alla predetta nostra Chiesa Parrocchiale».

A questa proposta i Vicini di Soazza riflettono, ponderano, considerano e, alla fine, concludono che è più conveniente la « Totale liberazione di suddetto obbligo ».

Nel 1780 il raccolto del grano non è stato abbondante, per cui si decide di fissare un prezzo mite per i cereali e di versare l'importo corrispondente alla Chiesa, con denari presi al di « fuori della borsa della comunità ». I fuochi sottoposti al pagamento del voto sono 65, per un totale di « 162 e 1/2 stare di biava »; il prezzo stimato è di 400 Lire di Milano che saranno versate metà nel 1780, un quarto nel 1781 e il saldo nel 1782, con il consenso del Padre Vice-prefetto e Curato.

L'importo sarà sborsato all'« Advogadro » <sup>6)</sup> della Chiesa di San Martino. Si dovrà poi aumentare la paga annuale dei sagrestani di mezzo scudo poiché, levando il voto della distribuzione del pane, « li Monichi restano senza quella regalia ò sia marena che acquistavano in quelle occasioni ». L'aumento del salario dei sacristi sarà sopportato « ad interim » dalla Chiesa di San Martino <sup>7)</sup>.

## 2. LA « CAMÀNA » <sup>8)</sup>

I ragazzi di Soazza avevano l'abitudine in passato di fare un grande falò la notte di Natale. Era la cosiddetta « camàna », le cui origini si perdono sicuramente nella notte dei tempi. Con mezzi semplici, poco costosi e a portata di mano, come la legna e il fuoco, si manifestava pubblicamente la gioia per la grande festività cristiana <sup>9)</sup>.

E' possibile però che la « camàna » causasse inconvenienti alla comunità, magari qualche incendio in caso di tempo secco, poiché la pubblica Vicinanza sozzese del 30 novembre 1761 la proibì per sempre <sup>10)</sup>:

« Anno 1761, li 30 novembre

Radunata la Magnifica Comunità nostra in forma solita avanti la Chiesa di Santo

<sup>5)</sup> Il *quartirolo*, misura di capacità usata per i cereali, corrispondeva a 1/4 di staro.

Con il termine « *biava* », biada, si indicavano i cereali in genere, segale, ecc.

<sup>6)</sup> Ogni chiesa aveva i suoi amministratori detti « Advogadri ».

<sup>7)</sup> I « Monichi » (dialetto: « *mònich* ») sono i sagrestani delle chiese.

(I dati di questa faccenda della distribuzione gratuita del pane sono tolti dal *Doc. No. V*, Archivio comunale Soazza).

<sup>8)</sup> *Camàna*, cioè « capanna », in particolare « capanna fatta di fronde e di legna ». Da qui si sviluppa a « cumulo di legna », « *montòn* » di rami, ecc.; da qui poi « rogo », « falò ». In diverse località dell'Italia settentrionale, in particolare del Comasco, i giovani avevano l'abitudine, fino ai primi decenni di questo secolo, di fare un falò per Natale (Spiegazione gentilmente fornitami dal Dott. O. LURATI).

In Val Colla ancora oggi, per certi tipi di falò, s'usa il termine « *camàna* ».

<sup>9)</sup> Forse l'origine di questa usanza è anteriore al Cristianesimo e ciò mi rammenta che a Soazza, in zona discosta, cioè in Pomarèda, esisteva « l'altar di pagàn ».

<sup>10)</sup> *Doc. No. V*, Archivio comunale, Soazza.

Rocholoch solito di vicinanza<sup>11)</sup> et altro ordinato dalla nostra comunità, come al mio quinternetto d'ordini appare<sup>12)</sup>; fu nella medema vecinanza con preciso ordine *inebito et prouibito che più in avvenire si faccia dai filioli la chamana che si soleva a farsi da medemi la notte del Santo Natale* et ciò per motivi noti alla medema comunità et questa proibizione si è sotto pena d'un fiorino per achad'uno de contra facienti da adossarli i genitori de medemi filioli che contra farano al medemo ordine et imposto a me Console Regente di schriverlo nel presente libro.

Martino Minetti d'ordine »<sup>13)</sup>

### 3. LE « NOZZE DA MORTO »<sup>14)</sup>

Fino al 1780 a Soazza, quando moriva qualcuno, c'era l'usanza di riunire i parenti e gli amici del defunto per le cosiddette « nozze da morto ». Si trattava di un pasto fuori dell'ordinario, a spese degli stretti congiunti della persona deceduta, per cui lo si paragonava, con il termine « nozze » al banchetto che si fa per festeggiare gli sposi. Ciò causava spese supplementari ai familiari in lutto, spesso di condizioni modeste, non tanto per la carne, il formaggio e il pane che ogni famiglia produceva in proprio, quanto per il vino che si doveva acquistare<sup>15)</sup>.

Nel 1763 il giudice Carlo Rodolfo MARTINOLA spese undici Lire di Milano e due soldi per « bochali 18 et mezo vino per la noza di sua suocera da morte »; nel 1756 Giovanni Antonio PARO se l'era cavata con soli « due bochali al mortorio dela sua dona »<sup>16)</sup>.

Nel 1780 la pubblica Vicinanza soazzese fa sua l'esortazione del frate cappuccino Viceprefetto e abolisce questa usanza, certamente di origine antica:

« Sotto li 25 Luglio 1780

In occasione che si fece Vicinanza per altri affari d'importanza che fu avvisato un Cappo fuocho

fu anche, sull'esortazione del Reverendo Padre Viceprefetto nostro Curato fattoci dall'altare che *il fare pasti e trattamenti ai parenti ed amici quando accade qualche morte nelle famiglie*, sia un fare più da Gentile e Turchese<sup>17)</sup> che da buoni Cattolici Cristiani, in qual riflesso e considerazione, si ordinò unanimamente che nell'avvenire resti levato *questo grande abuso*, e che veruno ardisca in simili occasioni da qui in avanti à fare *la così detta Noza da Morti* per essere di troppo aggravio alle famiglie, invece di dargli soglievo ed in quelle congiunture troppo funeste ».

<sup>11)</sup> La pubblica *Vicinanza*, ossia l'assemblea pubblica dei Vicini, di solito tenuta all'aperto nella piazza vicino alla chiesa di San Rocco.

<sup>12)</sup> Ogni Console (corrispondente grosso modo all'odierno Sindaco) doveva tenere un quinternetto in cui verbalizzare le decisioni prese in vicinanza.

<sup>13)</sup> Martino MINETTI (1729-1783) fu l'ultimo capofamiglia a Soazza di questo casato che continuò però ancora in Austria e in Germania.

<sup>14)</sup> Emilio MOTTA già si occupò delle usanze funebri dalle nostre parti pubblicando, nel 1910 in « Schweiz. Archiv für Volkskunde » il saggio « Usanze nuziali e funebri in Valle Calanca ».

<sup>15)</sup> Il vino s'acquistava nella Bassa Valle, nel Bellinzonese o in Italia.

<sup>16)</sup> Dal « Libro mastro A » del Ministrale e oste Clemente Maria Fulgenzio TOSCHINI.

<sup>17)</sup> « fare più da Gentile e Turchese », cioè atteggiamento più da pagani che non da cristiani. *Gentili* erano, nel linguaggio cristiano, i pagani: si veda la « Summa contra gentiles » di San Tommaso d'Acquino, contro i miscredenti.

*Turchesi*: indica qui i Turchi di religione musulmana.



L'usanza delle « nozze da morto », che esisteva anche a Mesocco e che, come si è visto, fu abolita a Soazza nel 1780, si conserva tuttora in parecchie contrade europee, sia a settentrione, sia a meridione <sup>18)</sup>.

#### 4. NEL MODO DI SUONARE LE CAMPANE

Il suono delle campane ebbe grande importanza nel passato ed è stato descritto in maniera molto bella in un processo di stregheria <sup>19)</sup>:

*« le campane, le quali sono voce di Dio ».*

I rintocchi delle campane (in dialetto i « *bòtt* ») variano di durata secondo il sesso del defunto. A Soazza c'era poi l'abitudine di suonare i « *bòtt de l'angonìa* », ossia chi si sentiva prossimo al trapasso dava l'ordine di far suonare le campane da morto in un certo qual modo <sup>20)</sup>.

Il modo di suonar le campane a Soazza in caso di decesso diede adito a lamentele, per cui nel 1771 si stabilì rigorosamente che non bisognava fare distinzione fra ricchi e poveri. I sacristi infatti esigevano da ciascuno che voleva far suonare le campane per il decesso di un familiare un lauto pranzo gratuito. Il 3 dicembre 1771 il Giudice Francesco MAINERA porta la faccenda in Vicinanza e parla di questo « abbuso introdotto da nostri monaci delle Chiese, desiderando quelli che quando debbano sonare l'Ave Maria, o sia ciò à quelli che mojanò che nell'atto del sonare sudetta ciocha <sup>21)</sup> li fosse contribuito da chiunque una marena <sup>22)</sup> onorevole ». In risposta all'intervento del MAINERA i Vicini di Soazza, « a pieni voti » ordinano che in futuro i sacristi pro tempore « siano tenuti, ed obligatti, a tutti li nostri vicini, siano ricchi, siano poveri, che mojanò, di sonargli l'Ave Maria senza verun'altra pretesa contro li parenti de medemi quando da quelli gli si dia quella solita refezione del pranzo, o cena con talle precisa distinzione, che sonando soltanto la campana mezzana, che li parenti del Deffonte siano tenutti d'invitare alla sudetta refezione soltanto quello che è di settimana; ma venendoli poi comandato di sonare la campana grossa siano tenuti d'invitare il capo monicho de quanti saranno; e sonando la campana grossa della ciocha d'un vicino che moja in altri paesi siano tenuti, chi li comanda di contribuire a medemi monaci sei bazzi che fanno soldi di Milano 24, et bazzi quattro a chi li comanderà di sonare la mezzana che fanno soldi di Milano 16, e null'altro; lasciando però in libertà di chiunque comanderà alli Monaci di sonare sudetta ciocha di dargli se vogliono qualche refezione, nell'atto stesso del sonare ». <sup>23)</sup>

<sup>18)</sup> *Doc. No. V, AC Soazza.*

L'usanza delle « nozze da morto » si riscontra ancora oggi in molte terre tedesche e nell'Italia meridionale.

<sup>19)</sup> Cfr. « Alcuni processi di stregheria in Mesolcina 1614-1659 », in QGI XLVIII, 2-3.

<sup>20)</sup> Per « *angonìa* » e « *bòtt* » vedi il VSI (Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana) 1.44-45 e Fasc. 27, 843 e ss.

<sup>21)</sup> « *ciòca* », dialetto = campana.

<sup>22)</sup> Ancora oggi la « *marénda* » è un pasto cui non si rinuncia dalle nostre parti, specialmente negli ambienti contadini.

<sup>23)</sup> Grazie a questa usanza di celebrare in paese le esequie degli emigranti morti in terra straniera (a pagamento beninteso), nei nostri libri parrocchiali ci sono molte testimonianze dell'emigrazione. Veniva celebrato il cosiddetto « Trigesimo » o « Trentesimo ».

Le campane servivano però anche come scongiuro dai danni dei fulmini e delle tempeste, come del resto attestano certe iscrizioni sulle campane stesse. Una delle tre campane della chiesa parrocchiale di San Martino a Soazza porta l'iscrizione « A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE 1745 ». L'uso di suonar le campane di notte, d'estate, in caso di temporali è confermato da una specie di elenco degli obblighi dei sagrestani soazzesi del 1665 <sup>24</sup>). In esso è detto, fra altro, che

*«In tempo di state, occorrendo temporali siano più diligenti del passato, massime di notte tempo, col suonar le campane, conforme il rito di Santa Chiesa».*

Sembra che in quel periodo i sacristi fossero piuttosto trasandati poiché nel detto scritto vengono più volte richiamati all'ordine, tra altro di essere obbedienti ai padri cappuccini e agli advogadri delle chiese « mantenendo gli usi, et costumi antichi nel modo d'ufficiare, sonar campane, far chierche per la chiesa... ». Ancora nel 1677 sono rimproverati questi sagrestani e richiamati all'« adempimento et stinuato uso di quanto si stillava antichamente massime nel modo di sonar le campane le vigilie, et feste solenni, Avemaria da morti... ». L'abitudine di suonar le campane a martello in caso di grave pericolo non è poi solo nostrana. Cito però l'esempio del 1797, con alle porte le odiate truppe francesi, come venne iscritto nei libri del comune:

*«...S'ingiunge, e s'impone a qualunque persona in ogni caso d'estrema aggressione, o d'invasione di gente armata, che al tocco della Campana a martello sia pronta all'Armi, alla difesa, ed alla più possibile coraggiosa resistenza <sup>25</sup>)».*  
Per i forastieri dimoranti in paese, per secoli ci fu tutta una serie di limitazioni e di obblighi, fra cui quello di suonare le campane. Costoro dovevano prestare la loro opera a suonare le campane gratuitamente, ossia erano obbligati « tutti in solidum a suonare le campane alle due processioni del Corpus Domini, e Rosario, che in occasione di cattivi temporali, e quando che verrà Monsignor Vescovo in visita » od anche « obbligati pure ad ajutare a suonare nelle solennità, o tempi annessi » <sup>26</sup>).

## 5. IL « BURRO DEL SANTO » E LA DECIMA AI FRATI CAPPUCCINI

In settembre, dopo essere scesi dagli alpi con il bestiame grosso, ogni famiglia doveva dare in regalo agli « advogadri » della Chiesa di San Martino un determinato quantitativo di burro, detto « burro del Santo ». Questo burro veniva poi venduto a chi ne aveva bisogno, con la precedenza riservata ai vicini. Il ricavato rimaneva nella cassa della Chiesa.

Se ne trova ampia traccia nei libri tenuti dagli advogadri della chiesa di San Martino (Archivio parrocchiale) e anche nei libri della comunità:

<sup>24</sup>) « Capitoli da osservarsi inviolabilmente da Monachi di Soazza » del 16.11.1665, Archivio parrocchiale Soazza.

<sup>25</sup>) *Doc. No. V*, Archivio comunale Soazza.

<sup>26</sup>) « Registro delle segurtà dei nostri foresti abitanti », 1809, AC Soazza.

Per le iscrizioni sulle campane di Soazza, vedi, di E. POESCHEL, « Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden », Vol. VI, Basilea, ristampa 1975.

«Li 6 settembre Anno 1739 Souazza

Radunatto la Magnifica Comunità avanti la Venerabil Ciesa di Sant Rocho locho solito di vecinanza, dopo di aver citato un Cappo focho, dopo di aver dimandato intorno a ciascheduno vicino il suo parere, così tutti uniti con mane alzatta che *ciascheduno vicino dovesse portare il butero del Santo* alli Advogadri della venerabil Ciesa parochiale di Sant Martino e che quando che un vicino n'avesse di bisogno che l'ogadro sia ritenuto a darlo prima a un vicino che a un forastiero per il medemo precio che potrà avere da un forastiero...»<sup>27)</sup>

Un'usanza che è rimasta fino ai primi decenni di questo secolo, ossia fino a quando i frati cappuccini se ne sono andati da Soazza, era quella di portare la cosiddetta « *decima* » ai frati. Questi, per il loro ministero di curati del villaggio, ricevevano un salario in contanti dalla comunità. Oltre a ciò ogni famiglia doveva portare in dono ogni anno all'Ospizio dei frati un certo quantitativo di legna, di letame per l'orto, nonché uova, latticini e prodotti della mazziglia casalinga. In particolare, quando si ammazzava il maiale, la lingua dello stesso con attaccato il « *guglión* » (trachea), detta « *la languàda* », era destinata ai cappuccini. In Archivio comunale esiste tutta una serie di quinternetti con la contabilità dei salari e delle decime per i frati. Detto senza irriverenza, questi frati, dal profilo alimentare, non dovevano certo avere dei problemi.

E' certo però che nei quasi tre secoli di permanenza a Soazza questi religiosi si dimostrarono molto utili alla comunità, oltre che con la pietà e carità cristiane, anche con il buon senso che seppero inculcare ai Soazzoni e, specialmente, con l'istruzione impartita ai ragazzi del paese<sup>28)</sup>.

## 6. I FUNERALI E LA SEPOLTURA

A Soazza esistevano due Confraternite, quella maschile del Santissimo Rosario<sup>29)</sup> e quella femminile della Dottrina cristiana<sup>30)</sup>. Sulla funzione sociale delle Confraternite già scrisse bene Rinaldo BOLDINI<sup>31)</sup>. Alle due Confraternite soazzesi

<sup>27)</sup> *Doc. No. IV*, Archivio comunale Soazza.

<sup>28)</sup> I frati a Soazza tenevano la scuola per i ragazzi e le ragazze del villaggio. Vi si potevano mandare i ragazzi al mattino e le ragazze al pomeriggio («in merito alla scola due volta al giorno, una volta ai regazi e il dopo pranzo alle regaze»). I genitori dovevano pagare anche se non mandavano i loro figli a scuola, per cui, conosciuta la parsimonia dei Soazzoni, è da ritenere che tutti cercassero di non sprecare il proprio denaro («in merito ai scolari che dai sei anni, sino ai quattordici anni, tanto maschi, che femmine, siano tenuti di pagare al mese per ciascuno soldi quindici, mandarli o non mandarli»). (*Doc. No. V, AC Soazza*).

<sup>29)</sup> Il diploma di conferma della Confraternita maschile soazzese del Santissimo Rosario, canonicamente eretta, da parte del Vicario generale dell'Ordine dei predicatori, è una pergamena originale latina, scritta a Roma l'8 settembre 1646, elegantemente miniata a colori e conservata nell'Archivio parrocchiale di Soazza.

<sup>30)</sup> Rogata a Roma il 23 marzo 1633 è la pergamena originale latina, con bellissima cornice finemente miniata, con cui la Confraternita soazzese femminile della Dottrina cristiana veniva aggregata all'omonima Arciconfraternita esistente nella Città eterna. (Archivio parrocchiale Soazza).

<sup>31)</sup> Cfr. di R. BOLDINI, «Piccole banche in Calanca ovvero: della funzione sociale delle confraternite», in *QGI XXXIV,3* (1965).



era anche affidato il compito di accompagnare all'ultima dimora i Confratelli e le Consorelle. Come dovevano svolgersi i funerali a Soazza è ampiamente descritto nella serie dei testamenti conservati nell'Archivio parrocchiale <sup>32</sup>). I defunti lasciavano, per rimedio dell'anima loro, solitamente una somma in denaro, bestiame oppure terreni alla chiesa. Con questi lasciti i frati dovevano fare un decente funerale con l'accompagnamento delle due Confraternite; fare il « *settimo* », il « *trentesimo* » e l'« *anniversario* »; nonché dire Messe e Uffici per suffragio. Era sempre richiesta *la presenza dei due frati* alle esequie e non si faceva economia di candele (« ...che doppo la sua morte di farlo sepolire onoratamente con l'assistenza di tutti duoi li nostri Religiosi, ed *a ciascheduno li sia dato una candela di 4 onze in mano*, come anche *otto candele sopra la mia cassa* del medemo peso, e sodisfare il solito trentesimo ed anniversario, et più oltre obbliga la medema di farli ccelebrare per sei giorni continui messe ed officij per l'anima sua... »). Le donne, quasi sempre, lasciavano anche un paio di quei grandi fazzoletti da testa (i « *panni d'acqua, o così detti sugacò* ») che dovevano poi essere appesi ai crocefissi delle Confraternite durante i funerali. Traccia di questa usanza è ancora rimasta nel panno nero che si appende (o almeno si appendeva fino a qualche anno fa) al crocefisso posto in testa al corteo funebre. (« ...Vuole che à Crocefissi delle due Confraternite si del Rosario che delle Consorelle della Dottrina Cristiana che associaranno il lei trasporto alla deposizione siano ornati dei rispettivi panni d'aqua, o così detti sugacò »).

Interessante anche il fatto delle esequie (trentesimo) fatte in paese per i compaesani morti e sepolti all'estero. Normalmente erano i compaesani o parenti che si trovavano all'estero con il defunto che mandavano in patria la notizia con i soldi necessari per il trentesimo. Così, per esempio, nel 1698 il padrone spazzacamino a Vienna, il soazzone Giovanni MARTINOLA, scriveva al padre Viceprefetto a Soazza:

« Molto Reverendo, e patron mio gratissimo.

Sono a significarli il mio felice arrivo per Vienna, supplicandola, che non havendo quistato una già inviata per la morte del signor Giovanni del Zoppo pio defonto; si compiaccia *secondo il solito della Patria à far il trentesimo e stender il pan de morti* come si fa ad altri, e fatto ch'averà tutto, mi scriverà le spese, che subito gli mandarò con ringraziamento la dovuta satisfatione. Di novo non nè altro, solo che li 27 del passato sua majestà Cesarea ha publicato il RE Gioseppe per sposo con la figliola del Prencipe d'Anovere, fra altro, et sopra il tutto sono à pregarla supplicandola di voler far bona compagnia al mio signor cugnato, qual amo svisceratamente.

E resto, di sua paternità molto Reverenda

sempre prontissimo servitore *Gio. Martinollo Mastro de Spazacamini*

<sup>32</sup>) Si tratta di una serie di 95 testamenti, dal 1652 al 1809. Per evitare spese inutili dal notaio, o anche per una questione di fiducia, molti Soazzoni chiamavano i frati cappuccini a stendere le loro ultime volontà.

Questi testamenti sono una ricca miniera di notizie per la storia locale.

PS. — di più prego anche sua paternità molto Reverenda d'haver tanta pazienza e degnarsi à legere le lettere che vanno al mio signor cugnato Capitani e se vuol rispondere, si compiacerà anche al scrivergli come huomo Religioso di confidenza maggiore d'altri.

Vienna li 20 dicembre 1698 »<sup>33)</sup>

Circa la sepoltura, a Soazza v'è da distinguere. Fino alla fine del Cinquecento venivano sepolti nella chiesa di San Martino tutti i notabili. Il loro epitaffio veniva graffito direttamente sulla facciata della detta chiesa<sup>34)</sup>. Poi, dal Seicento fino ai primi decenni del secolo scorso, in chiesa vennero sepolti solo gli esponenti delle famiglie ANTONINI e FERRARI, nonché gli ecclesiastici<sup>35)</sup>. Tutti gli altri ricevevano sepoltura nel cimitero sito presso la chiesa parrocchiale di San Martino. Infine, nel primo Ottocento, venne vietato l'antico uso di seppellire i morti in chiesa.

## 7. FESTE RELIGIOSE DI VOTO E DI RINGRAZIAMENTO

Molte festività religiose furono stabilite in ringraziamento per scampati pericoli o per ottenere dall'Altissimo, per intercessione della B. V. Maria o dei Santi, di essere preservati da calamità naturali.

Per esempio, nel 1785, ci fu una grande siccità. Unanimamente si decise di fare qualche « *bene per la sucina* », ossia una devozione a San Giovanni Nepomuceno<sup>36)</sup>. Per i dodici anni venturi si concluse di far celebrare una Santa Messa e di andare processionalmente alla Cappella di detto Santo sita a Drés, il 16 di maggio.

Nel 1799, per l'imminente pericolo d'invasione di truppe nemiche, cioè dell'« Esercito formidabile di Truppe Austriache e Russe », si stimò per espediente di ricor-

<sup>33)</sup> Serie TESTAMENTI No. 27, Archivio parrocchiale Soazza. L'importanza del saper leggere e scrivere, grazie alla scuola tenuta dai frati, si rivelò particolarmente utile agli emigranti. Sapendo leggere e scrivere si trovarono su un indubbio piano di superiorità e vantaggio rispetto a tanti altri emigranti analfabeti. L'istanza scritta all'imperatore Leopoldo I d'Austria, nel 1673, che ottenne per gli spazzacamini viennesi molti privilegi, fu redatta dal sozzese Lazzaro MARTINOLA, controfirmata da altri tre padroni spazzacamini di Soazza, mentre gli altri tre firmatari, non di Soazza, dovettero limitarsi ad apporre il proprio segno per non saper scrivere.

<sup>34)</sup> Queste iscrizioni graffite sulla facciata della chiesa di San Martino a Soazza vennero alla luce nel 1959 durante i restauri condotti dall'architetto Dr. Walter SULSER.

<sup>35)</sup> Gli ANTONINI venivano sepolti davanti alla Cappella gentilizia dedicata ai Santi Francesco e Giulio nella detta chiesa; i FERRARI davanti all'altare dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria e gli ecclesiastici davanti all'altare maggiore. A Mesocco nella chiesa parrocchiale di San Pietro e Paolo avevano la propria tomba gentilizia gli a MARCA, i TOSCANO « del Banner » (a metà chiesa) e gli a SONVICO. Nella detta chiesa c'era pure il sepolcro della Confraternita e quello dei pargoli, nonché la tomba degli ecclesiastici. Per cui a Mesocco, nel cimitero, venivano sepolti solo i forastieri o qualcuno che non faceva parte della Confraternita.

<sup>36)</sup> La devozione a San Giovanni Nepomuceno, a San Floriano protettore degli spazzacamini (che si trova affrescato su una antica casa sozzese) e alla Madonna nera che si trovava nella chiesa di Cebbia a Mesocco, fu portata a Soazza e a Mesocco dagli emigranti spazzacamini in Austria e Boemia.

rere alle « anime Sante del Purgatorio per impegnarle presso l'Altissimo affine ci difenda e protegga da ogni pericolo presente e futuro ». E si stabilì di fare un Triduo con Messe ed officio in perpetuo. Nel 1810 questo Triduo fu spostato dalla metà di settembre agli ultimi tre giorni dell'anno.

Dopo la terribile alluvione del 27 agosto 1834 si ricostruì la Cappella di Scòna, vi si portò processionalmente il quadro di Maria Santissima e, nella Cappella, si pose una descrizione della catastrofe « a perenne memoria ». Si risolse infine di fare ogni anno, il giorno di San Bartolomeo (24 agosto), dopo i vespri, una processione alla cappella di Scòna « in rendimento di grazia e per ottenere la preservazione in futuro da sì terribili flagelli mediante l'intercessione di Maria Santissima ». I frati cappuccini, avuta la notizia della pubblica decisione, « con grande piacere vi annovirono » e, riconoscendo la processione di voto, furono d'accordo di non esigere compensi.

Per la protezione del bestiame nel 1751, tutti i martedì si fece celebrare una Messa cantata all'altare di S. Antonio nella chiesa di S. Rocco. Questa devozione continuò nel 1752 e nel 1753 quando si ordinò di « far celebrare la quindicina delle messe all'altare di Sant'Antonio per questo anno venturo acciò voglia ottenere dall'Altissimo prima per li beni spirituali come anche temporali, *ma particolarmente à ottenerli la conservazione degli armenti* ». Questa quindicina di Messe continuò ancora per parecchio, tant'è vero che la si faceva ancora nel 1765 « acciò che detto Santo volia intercedere a pressa l'Altissimo prima per li beni spirituali et poi temporali *et massime la conservazione degli armenti* ». <sup>37)</sup>

Fino a qualche decennio fa i Soazzoni si recavano ogni anno in processione a Mesocco, per San Sebastiano (20 gennaio).

Questa frequente istituzione di feste e devozioni creò spesso delle difficoltà. Nel 1535 il Papa concesse ai Soazzoni di abolire una quindicina di feste di precetto che intralciavano il normale lavoro agricolo. In quell'occasione furono abolite a Soazza le seguenti feste di precetto volute dagli antenati per voto pubblico:

1. la festa di S. Defedente, 2. la vigilia di S. Sebastiano, 3. la vigilia e la festa di S. Pietro martire, 4. la vigilia e la festa di S. Barnaba, 5. la vigilia e la festa degli 11 000 martiri, 6. la festa di Santa Margherita, 7. la festa e la vigilia di Santa Maria Maddalena, 8. la festa di San Carpofo, 9. la festa di San Gerolamo, 10. la festa di S. Anna <sup>38)</sup>.

<sup>37)</sup> *Doc. No. IV e V, AC Soazza.*

<sup>38)</sup> La grande pergamena originale latina, rogata dal notaio mesoccone Lazzaro BOVELLINI il 5 agosto 1535 e intitolata « *Dipensatio et Absolutio votorum Communitatis de Souatzia* », è conservata nell'Archivio parrocchiale di Soazza. Da essa si vede come le feste non furono introdotte dalla chiesa ma dal voto pubblico: « *...Sive hoc sit ab antiquo deductum sint in memoriam hominum factum quod consueverunt jejunare, facere celebrare, festificare et observare infrascripta festa et vigiliis non tamen ex precepto sancte matris ecclesie; sed id partim de voto promisso et votato per eos sive per eorum antecessores et partim de bona consuetudine introducta...* ». Ma poi « *propter penuriam temporis* » si costata che non è possibile fare contemporaneamente i lavori agricoli e festificare tutti questi giorni, per cui se ne chiede la dispensa al papa (allora Paolo III) che la concede.

Nel periodo 1830/31 il Vescovo di Coira, ad istanza di alcuni comuni della Calanca, abolì alcune feste di precetto. I Vicini di Soazza erano poco propensi a queste abolizioni, «alcuni volevano farle tutte» ancora. Il 25 marzo 1831 si discusse la questione e ci si pronunciò di «fare rigorosamente la terza festa di Pasqua, Santo Marco e la terza di Pentecoste, sotto la pena solita».

Nei due anni successivi alcune calamità naturali colpirono il paese. I Soazzoni costatarono che «queste feste sono state levate sul Istanza di altre comunità, e siamo statti due anni senza farle, e abbiamo veduto che invece di fare di più *abbiamo avute tutte le disgrazie che si ponno immaginarsi, abbiamo avuto la sucina l'anno 1832, che abbiamo avuto di andare al bosco a far del fieno per mantenere le bestie, e di più si è introdotto delli Luppi che ànno infestato il pajese, che non si può lasiare di fora una bestia di notte, e abbiamo stimato di fare di bel novo le feste per impetrare da Iddio per mezzo delli Santi il suo patrocinio, e la liberazione di questi castighi*».

Secondo i Vicini di Soazza la colpa della siccità e dell'invasione di lupi sin presso il paese era da attribuire all'abolizione di queste feste religiose, per cui, nonostante il Vescovo le avesse abolite, si decise di ripristinarle e di tornare «sul piede vecchio»<sup>39</sup>).

## 8. BATTESIMI, MATRIMONI

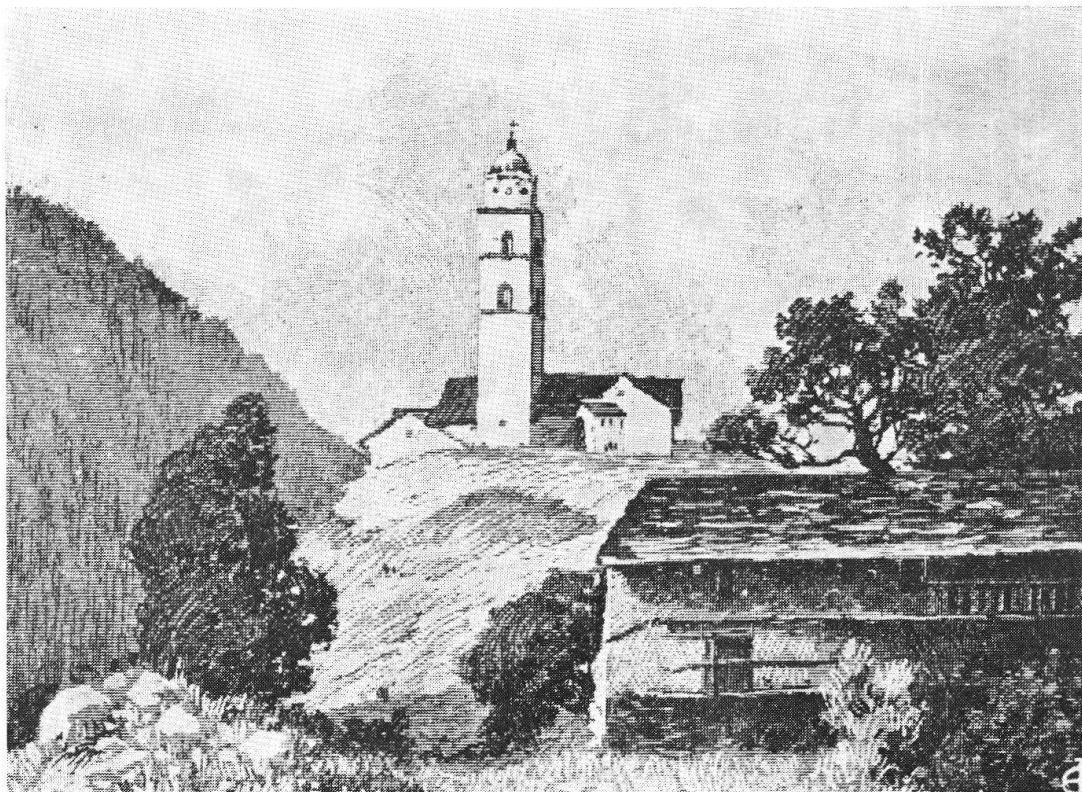
E' noto che un tempo i neonati venivano battezzati immediatamente il giorno della nascita o al massimo il giorno dopo. La scelta dei prenomi dei neonati battezzandi seguiva in un certo qual modo delle regole precise (e qui forse, a mano dei nostri registri parrocchiali, varrebbe la pena di fare uno studio di onomastica). I padrini di battesimo erano scelti accuratamente, possibilmente fra i parenti, amici o conoscenti più abbienti. Per questo talvolta i «gudàzz» erano compaesani domiciliati all'estero che si facevano rappresentare per procura, ma che avevano la qualità di essere danarosi e quindi di assicurare al figlioccio o alla figlioccia una cospicua «bonamàn» ed anche un solido appoggio per il futuro.

Come veniva addobbato un neonato prima di essere portato in chiesa per il battesimo è registrato in un documento privato<sup>40</sup>):

«Le cose per portare le Creature a Batezzare, consistente in  
 un berettino ricamato d'oro;  
 una fascia di seta;  
 due fedrighe (fodere) da piumasci di seta;  
 una coperta di seta;  
 una linzoleta di mussola.»

<sup>39</sup>) *Doc. No. IV e V, AC Soazza.*

<sup>40</sup>) Libro mastro B degli eredi del fu Ministrale Clemente Fulgenzio Maria TOSCHINI.



*Chiesa di San Martino*

I matrimoni nel passato più che per amore erano fatti per interesse. Prima di concludere si dovevano definire in termini precisi la dote (schirpa o schirperìa) e quanto sarebbe possibilmente toccato in eredità. Quello che ora si pratica con il raggruppamento dei terreni, un tempo era cosa naturale e lo si raggiungeva con una opportuna politica dei matrimoni. Non bisogna però pensare che tutto fosse ridotto sul piano meramente materialistico: basta leggere le lettere di mariti assenti alle mogli per vedere quanto fosse l'affetto e l'amore reciproco. Solo è che erano altri tempi e c'erano altre esigenze cui non si poteva sfuggire senza grave danno o scandalo presso i parenti e compaesani.

Delle usanze soazzesi legate al matrimonio era rimasta fino a qualche anno fa quella di sparare a salve.

Quello di sparare mortaretti e petardi in occasione di matrimoni o anche di grandi feste religiose è proprio di tutta la Valle. E nei registri dei morti spesso si trova qualche defunto morto per l'esplosione di un aggeggio esplosivo fabbricato per festeggiare.

Nella Bassa Valle gli spari erano in auge specialmente per il carnevale, da Giovanni Antonio a MARCA definito il « licenzioso carnevale ». A Soazza non sono ancora riuscito a trovare traccia del carnevale nei manoscritti.



## 9. ALTRE USANZE

Accanto alle usanze citate, quasi tutte di origine religiosa, c'era una serie di altre costumanze che, per essere qui descritte abbisognerebbero di moltissime pagine.

Si vedano, per esempio, il « *lavoro di comune* », ossia quel lavoro gratuito che tutti i fuochi del paese dovevano fare per il comune, pena la multa, come il riassetto di siepi, strade, muri, ponti e alpi (« *conscià strada* », « *sciarscinà* », cioè ripulire dalle immondizie i pascoli degli alpi, ecc.), oppure usi civili legati al costume politico (come si doveva parlare in Vicinanza; come si doveva dividere il denaro pubblico che c'era nella cassa della comunità, ecc.); o ancora usi legati alla vita agricola e quotidiana casalinga (come e quando si dovevano caricare gli alpi, la pesa del latte tre volte per stagione sugli alpi; la preparazione di determinati cibi in particolari occasioni; il metodo di fare la « *mazza* » casalinga; l'usufrutto dei vari mulini siti nella comunità; lo sfruttamento delle risorse naturali come i boschi e le cave di pietra ollare; la questione dell'acqua potabile e delle fontane e « *bùsen* »<sup>41</sup>); la marchiatura del bestiame (« *nòda* »), delle costruzioni e utensili (« *marca da biùch* »); tutto quanto legato al diritto dei maschi, « *Mannesvorteil* », per cui la roba non doveva « andar fuori del sangue ») e il sistema di spartizione eseguito secondo canoni precisi con i cosiddetti « *moltón* », e così via.

Insomma si tratta di una infinità di piccole cose che assieme costituiscono la nostra civiltà e cultura, maturate, provate, setacciate e alla fine ammesse se ritenute positive, attraverso l'arco dei secoli. Cose che, dopo l'ultimo conflitto mondiale, sono forse state cancellate tutte o quasi con troppa fretta.

A mio parere sono necessarie l'evoluzione e il cambiamento, ma cancellare, come si è fatto negli ultimi decenni, moltissime cose ottime è come voler negare d'un tratto la nostra identità.

Ma forse in futuro ci sarà modo di ripensarci e di mordersi le unghie per quanto si è lasciato perdere per un piatto di lenticchie.

---

<sup>41</sup>) I « *bùsen* » erano le antiche tubature di legno di larice nelle quali scorreva l'acqua potabile.